

## Et de la mer, nous faisons notre “usine à rêves”

Chiara Certoma' e Federico Fornaro

[Postfazione a Enrico Squarcina, “Mare, terra e marinai”, Unicopli, Milano, 2026]

9 Giugno 2025

41° 27' 13.2" N 12° 39' 33.2" E Porto di Nettuno

“Del mare non si può parlare, il mare si può solo navigare”

Nelle pagine di *Mare, Terra e Marinai* Enrico Squarcina ci accompagna in un viaggio letterario per raccontare del mare, iniziando con l' esplorarne la sua essenza, i caratteri, i modi in cui le società umane lo avvicinano, lo conoscono, lo usano, lo vivono, lo sognano. Non si tratta di un compito semplice.

In un libro del 2015, *Raccontare il mare*, Bjorn Larsson si chiede quali scrittori abbiano davvero raccontato il mare. Per lo più gli autori di testi letterari raccontano delle imprese umane sul mare, sotto il mare, vicino al mare; dei porti di partenza e arrivo; delle conseguenze dei fortunali sulle imbarcazioni; delle lotte di potere per il controllo delle rotte commerciali e delle merci trasportate; delle infami condizioni di vita degli schiavi o a volte dei galeotti sulle navi; della vita di bordo e dei marinai a terra; della storia e della passione di navigatori o naviganti, degli incontri (e scontri) con creature marine...ma molto raramente del mare *in se'*. La letteratura del mare è piuttosto una letteratura che si ispira al mare, che ne offre una certa visione, ma quello che manca quasi ovunque è una tradizione letteraria all' altezza della tradizione marinara del mondo reale - al di' della manualistica tecnica. Larsson osserva che, persino in paesi circondati dal mare con una lunga consuetudine marinara — come l' Italia, l' Irlanda, la Svezia, la Gran Bretagna — il mare “brilla per la sua assenza” nella letteratura nazionale.

Oggi si viaggia poco per mare, i porti si sono allontanati dalle città e sono diventati enormi macchine industriali, invisibili ai più, attraverso cui passa gran parte dell' economia globale. I marinai e i pescatori, più che figure romantiche, sono ormai lavoratori del mare, i cui turni sono scanditi da ritmi che ricordano quelli della fabbrica. Anche in alto mare l' introduzione di sistemi di comunicazione satellitare, come Starlink, hanno modificato radicalmente la condizione di isolamento in cui, precedentemente, si trovavano i naviganti, permettendo di restare costantemente connessi. E forse anche per questo il mare pur dove è *fisicamente* presente fatica ancora a trovare una voce che lo racconti davvero.

Il mare -e l' oceano per estensione- è stato il grande assente non solo nella letteratura, ma anche nella geografia, come racconta Squarcina nel suo libro *L' ultimo spazio di libertà* del 2015. Più che un oggetto di studio, il mare è stato trattato come uno sfondo neutro, un palcoscenico su cui si svolgono storie scritte sulla terraferma. Così, nelle carte geografiche gran parte della superficie del pianeta è coperta da un colore grigio-azzurro indistinto, come se il mare fosse uno spazio vuoto. Eppure scrive Squarcina “io, facendo un piccolo sforzo mentale per tradurre quello spazio grigio-azzurro nella mia esperienza del mare, non lo trovo affatto vuoto, vi trovo il grande respiro degli alisei, il ritmico susseguirsi delle onde, le raffiche di vento che disegnano ventagli di cristallo, la persistenza della spuma delle onde che frangono, le vaste pianure fangose lasciate dal ritirarsi della marea bretone, gli incontri, resi preziosi dalla loro relativa rarità, con i dorsi bruni delle balene, con i guizzi dei delfini, con la fine banale e tragica

dei pesci volanti ritrovati al mattino sul ponte, con l'incedere pacato dei cargo, con l'eleganza delle vele spiegate, con l'abilità aerea degli uccelli marini".<sup>1</sup> Tutto questo, però, lascia pochissime tracce sulle mappe e quasi nessuna nel racconto geografico del mondo, ammette Squarcina.

Questo è confermato anche dalle ricerche di Elisabeth De Loughrey, ricercatrice in studi postcoloniali, che spiega efficacemente come sia la letteratura quanto la geografia abbiano visto il mare come lo spazio per teorizzare la *materialità* della storia, ma raramente sia *materia della storia in sé*. Abbiamo percepito chiaramente questa difficoltà di "guardare" il mare, ad esempio, durante una nostra mostra fotografica, quando davanti alle immagini di onde e superfici marine scattate da un fotografo professionista, ci è stato detto che questo tipo di immagini "non significano nulla". Turbolenze, permanenze, vortici, sospensioni... non trovano spazio nelle nostra capacità di "dire" il mare, non sono decifrabili se manca un soggetto umano o animale, se non sono il racconto di un fatto che ha un significato per le vicende umane (come un maremoto, una chiazza di inquinamento, l'habitat di una creatura marina, una spiaggia incontaminata...). Un'onda, in fondo, sembra uguale a un'altra (solo alcuni surfisti sono in grado di riconoscere quelle costanti negli *spot* più famosi del mondo): può essere misurata o fotografata, ma non è mai replicabile e dura troppo poco per fissarsi in un significato stabile. Il mare sembra incorporare dimensioni che resistono a una traduzione puramente visiva o linguistica. Non manca la capacità tecnica di rappresentarlo; mancano delle lenti e una grammatica capace di restituirne l'intensità. Né le immagini né le parole, da sole, riescono a contenere l'esperienza. Anche per questo, persino nei grandi classici, come *Il vecchio e il mare*, il mare diventa dicibile solo attraverso figure intermedie: personaggi, azioni, conflitti. Senza questi appigli, l'infinito spazio oceanico resterebbe narrativamente inafferrabile.

Facciamo fatica a riconoscere un significato che non sia immediatamente umano, e allora ripieghiamo su sguardi contemplativi, emotivi, estetizzanti. Per quanto suggestivi, questi approcci finiscono spesso per raccontare non il mare in sé, bensì il mare dentro di noi, i suoi effetti su di noi.

9 Giugno 2025

40° 47' 7" N, 13° 26' 1" E Cala dei Gabbiani, Ventotene

*"E' una dipendenza: scendi a terra e dopo mezz'ora sei completamente perso"*

Anche Philip Steinberg, che ha dato origine alle ricerche sulla costruzione sociale del mare con il suo *The Social Construction of the Ocean* venticinque anni fa, riconosce che c'è sempre qualcosa che sfugge, che resta insondabile nelle sue profondità. I nostri incontri con il mare sono inevitabilmente parziali: lo osserviamo dalla riva, dalla nave, dalla superficie o, più raramente, dal basso, ma ne cogliamo solo frammenti di una materialità immensamente più complessa. Quanto non riusciamo a rappresentare finisce per non essere riconosciuto, e ciò che non riconosciamo diventa impensabile – e di conseguenza inconoscibile, e senza la conoscenza non è possibile la cura. La conoscenza, scientifica o meno, è una condizione necessaria — anche se non sufficiente — per costruire una relazione significativa con il mare. Anche coloro che vivono nelle zone costiere spesso mancano di un reale senso di attaccamento all'oceano, al di là della sua utilità immediata, perché l'oceano è fondamentalmente inospitale per la vita umana, come ha argomentato molto decisamente Simone Regazzoni in *Oceano*. E' inevitabile che il nostro incontro con il mare sia influenzato da una sorta di parzialità, da un'impossibile comprensione totale, determinata anche dalla distanza fisica, dall'inaccessibilità e dalla vastità dell'universo oceanico.

---

<sup>1</sup> Squarcina, E. (2015). *L'ultimo spazio di libertà. Un approccio umanistico e culturale alla geografia del mare*. Milano: Angelo Guerini.

Tuttavia l'interesse per il mare è solo in minima parte motivato dal suo essere una costruzione sociale e culturale, e per questo motivo Steinberg propone di superare la visione antropica e storica del mare, e tentare un'epistemologia capace di tenere insieme umano e non umano, biologia e geofisica, passato e presente, riconoscendo l'oceano come un processo continuo di ricomposizione del vivente. Gli ambienti sommersi mostrano geografie distintive e mutevoli che emergono da reti ecologiche prodotte dall'interazione corporea delle creature marine con le forze terrestri e gli artefatti socioculturali nell'ambiente fluido del mare. Quando studiamo l'oceano ci immergiamo in un mondo ibrido in cui gli eventi che si verificano sulla superficie del mare (ad esempio, migrazioni, commerci e battaglie...) si integrano con quanto accade in tempi e spazi non umani nelle sue profondità, dove risiedono una moltitudine di creature acquatiche, dove la luce si comporta in modo diverso e il suono viaggia quattro volte più velocemente che nell'aria. Questa coesistenza di mondi nell'oceano e la loro circolazione è una sfida al nostro bisogno di certezze. E forse è per questo che il mare è il luogo in cui sperimentiamo quella che Søren Kierkegaard chiamava la "vertigine dell'infinito": l'attrazione e insieme l'angoscia di fronte a possibilità senza limiti. In mare questa vertigine diventa concreta e non consente l'inazione: in mare non agire equivale a morire.

In questo senso, le pagine del libro di Squarcina dialogano con gli studi critici sull'oceano, partendo dalle sue caratteristiche volumetriche, temporali; e interrogando attraverso queste ultime i concetti classici dell'analisi filosofico-geografica, come quello di rappresentazione, di orientamento, di mutevolezza, di identità. Nel fare questo Squarcina si avvicina al mare attraverso il racconto di chi il mare lo vive o ha vissuto - in diversa veste, attraverso i segni e l'impatto che esso lascia sul pianeta, come anche nel corpo e nella mente di coloro che lo frequentano.

10 Giugno 2025

40° 56' 26.7" N 13° 0' 5.5" E Punta Rossa, Gavi

*"A terra non lo possono capire, ti chiedono: chi te lo fa fare?"*

Anche quando il legame con il mare è fortissimo, l'esperienza resta sorprendentemente difficile da raccontare. La pratica quotidiana, intensa, svolta da persone competenti, si traduce raramente in un'elaborazione narrativa del mare *in se'*. Chi lo vive ogni giorno diventa, in un certo senso, un "operaio del mare" e il mare nelle loro parole si riduce al racconto dei gesti funzionali ad attraversarlo, mentre le sue dimensioni simboliche, percettive ed esistenziali restano sullo sfondo. Abbiamo notato spesso come il racconto di pescatori, velisti o regatanti si concentra su strumenti, prestazioni, velocità, carichi, mentre manca quasi del tutto una riflessione sull'esperienza vissuta. Forse, più di tante altre descrizioni dei tecnicismi della vita dei marinai, il pescatore conosciuto durante un progetto di ricerca che ci ha detto, in romano, "sta vita è 'na galera" ha raccontato il senso della fatica e anche l'impossibilità di immaginarsi altrove che la vita di mare produce.

La relazione col mare come spazio di lavoro o di competizione è finalizzata alla produzione di risultati; il coinvolgimento è totale, ma inscindibile dalla dimensione utilitaristica. Negli ultimi decenni, in particolare, la crescente commercializzazione della vela e la turisticazione degli scali ha trasformato l'esperienza del mare in un lusso funzionale a logiche di profitto e di sfruttamento economico. Come risultato, paradossalmente, chi ha un accesso privilegiato e continuo al mare è spesso chi riesce a dirne di meno, come se la familiarità producesse una sorta di opacità, accentuata dalla delega crescente a tecnologie che misurano, regolano, ottimizzano le performance. Nelle regate oceaniche questo meccanismo è particolarmente evidente. La competizione fornisce legittimazione, sostegno psicologico e una cornice condivisa che rende affrontabile la fatica estrema, ma induce un rapporto

spesso puramente operativo con lo spazio oceanico: si arriva in porto solo per riparare e ripartire, senza tempo né modo di entrare in relazione con le acque attraversate perché l'attraversamento fisico non coincide con l'attenzione per l'esperienza del luogo. Un grande navigatore in una chiacchierata osservava di aver fatto tre volte il giro del mondo e di non aver mai visto il mondo. Perché il mondo è terra, anche per chi del mare conosce il comportamento resta comunque come uno spazio alieno. Al contrario, chi sceglie il mare per il puro gusto di stare in mare, per esplorare rotte, venti, colori e sensazioni, appare alla società come un'anomalia, a volte un folle. In questo è interessante il lavoro e l'esperienza di vita di Larsson che sostiene che vivere in barca e navigare non è semplicemente un'attività, ma una vera e propria scelta: un modo per coltivare sogni concreti e accumulare, lentamente, esperienze e osservazioni. E soprattutto dalla sua posizione fortemente pragmatica (sebbene permeata da un idealismo che lo ha condotto a scelte non comuni), Larsson spiega molto chiaramente che il mare non trasmette automaticamente saggezza o principi morali. Piuttosto, costringe a confrontarsi con l'incertezza, la precarietà e la provvisorietà, trasformandole in condizioni stabili con cui imparare a convivere. E dunque l'oceano sembra costringere a quello che Bertrand Russel indicava, nella sua *Storia della Filosofia Occidentale*, come l'unico vero compito della filosofia: insegnarci a vivere senza la certezza e tuttavia senza essere paralizzati dall'esitazione.

11 Giugno 2025

40° 53' 19.5" N, 12° 58' 12.4" E Faraglione della Madonna, Ponza  
"La barca è un'animale vivo, una creatura del mare"

Costruendo parte della nostra riflessione di questi anni sulla geografia culturale del mare di Squarcina ci siamo chiesti se è possibile pensare a un "senso oceanico del luogo". Possiamo riconoscere l'oceano come uno spazio denso di significati, vitale, abitato da relazioni umane e non umane in cicli ecologici complessi e con cui si stabilisce una relazione di conoscenza e di appartenenza? Nel fare ciò, ci siamo accorti che il passaggio dalla costruzione sociale dell'oceano a quella individuale — a ciò che il mare diventa *in noi* e *per noi* — ci obbligava a partire da noi stessi.

Tra le comunità dei *seagoing people*, della "gente di mare", abbiamo constatato sul campo -e in mare- che farsi raccontare l'oceano implicava, per buona parte, rinunciare alla mediazione linguistica, e accettare la condivisione dell'esperienza corporea, fisica, materiale. Alcune qualità del mare possono essere percepite esclusivamente attraverso il corpo: la pelle, il movimento, la temperatura, il rumore. Si tratta di dimensioni che risultano solo parzialmente traducibili in parole o in immagini. Ad esempio, la permanenza prolungata in mare produce una trasformazione della percezione del tempo. Il ritmo giorno-notte tende a perdere la sua funzione ordinatrice, si adattano i propri bioritmi al ritmo del mare, mentre le ventiquattro ore si configurano come un *continuum*. L'esperienza marina si struttura come un regime temporale incarnato, in cui il corpo assume un ruolo centrale nella regolazione della vita quotidiana a bordo.

Ogni esperienza è situata, legata al corpo, alla storia e alla sensibilità di chi la vive. Il mare non è solo uno scenario, ma uno spazio che rimanda ciascuno a sé stesso in modo diverso. Proprio per questo, i suoi effetti—fisici, sensoriali ed emotivi—sono difficili da tradurre in termini generali e restano, almeno in parte, irriducibilmente personali. A dispetto della sua natura evocativa e malleabile alla metafora (che lo rende uno spazio affascinante per la filosofia, come racconta ad esempio Roberto Casati in *Oceano*) nell'esperienza pratica il mare richiede un contatto costante con la materia (sia quella degli elementi naturali che quella dei corpi), con l'azione che permette di svolgere le funzioni basilari e di entrare in sintonia con il flusso degli elementi naturali, e che annichisce il pensiero astratto - il

pensiero su altro che non sia questa connessione, sia pure semplicemente per stabilizzare l'organismo al movimento costante della barca. Il pensiero diventa il pensiero del mare, del come entrare in relazione materiale con esso.

Nell'esperienza quotidiana, la barca diventa un'entità quasi animale, capace di mediare il rapporto con un ambiente inospitale per la vita umana. La barca è così un agente "più-che-umano": un condensato di conoscenze tecniche e materiali, attraverso il quale il mare viene interpretato, tradotto e vissuto. Come un animale si muove sotto l'azione combinata di vento e onde creando una simbiosi tra chi naviga e il mare. La barca funziona come estensione corporea del mare, rendendo possibile vivere e interpretare il mare come un sistema relazionale complesso, in cui agenti umani, materiali e naturali agiscono in interdipendenza. Di conseguenza, ciò che dall'esterno può apparire come una distanza o una schermatura rispetto al mare è, per chi naviga, una diversa modalità di immersione nell'ambiente naturale. La barca rappresenta quasi un frammento di quell'ambiente naturale con cui si instaura un rapporto quotidiano, fatto di attenzione, ascolto e interazione continua. Questa prospettiva consente di interpretare la navigazione attraverso una rete di relazioni che coinvolge agenti umani e non umani: persone, spazi, forze naturali, tecnologie, saperi sedimentati.

11 Giugno 2025

40° 56' 38.2" N, 12° 51' 44.3" E Baia dello Spermaturò, Palmarola

*"Il mare ti sazia di libertà. Ma devi restare saldo"*

L'esperienza radicata, parziale, vincolata dai limiti fisici e culturalmente condizionata sembra allora l'unica che possa rispondere alla domanda chiave del testo di Squarcina - e forse della sua ricerca da anni - se nonostante la sua radicale alterità è possibile un rapporto affettivo con il mare. In questo percorso assumono particolare rilievo alcune questioni messe a fuoco nelle pagine del libro, in particolare l'idea del mare come spazio che interpella direttamente l'individualità, le scelte e i vincoli personali. L'esperienza marina sollecita, infatti, una riflessione su concetti fondamentali quali libertà, solitudine — come ricorda Larsson — e soprattutto responsabilità.

E' stato a partire da un'indagine incarnata nelle pratiche quotidiane della gente di mare che in questi anni nella nostra ricerca abbiamo analizzato quando - nonostante la fluidità, instabilità e inospitalità dell'elemento acquatico - emerge un senso di appartenenza all'oceano, "un senso del luogo oceanico". Il processo di costruzione del luogo in mare riprende le fasi classiche identificate dalla geografia culturale — localizzazione, creazione del luogo e formazione del senso del luogo — ma le rielabora profondamente. La localizzazione si fonda su coordinate mobili e temporanee; il luogo emerge dall'interazione tra corpi, tecnologie ed elementi non umani; il senso del luogo nasce da una relazione immersiva, esperienziale e trasformativa con i ritmi oceanici. Ad esempio, in barca a vela, questo rapporto passa in gran parte dal confronto continuo con il meteo che può inseguire e scegliere, più spesso lo si subisce e lo si gestisce. Non si controllano i fenomeni, ci si posiziona rispetto a essi, cercando di anticiparne gli effetti. Giorno dopo giorno, mettendo insieme previsioni e osservazione diretta, si costruisce una conoscenza pratica e situata. Anche senza punti fissi, il mare diventa riconoscibile: non perché lo si misuri, ma perché lo si attraversa nel tempo. È così si crea un senso di appartenenza ad uno spazio apparentemente privo di riferimenti. In questo contesto, il movimento, l'incertezza e la mutevolezza non rappresentano un limite, ma diventano condizioni di apprendimento, adattamento e produzione di conoscenza situata. Qui, la metafora di Simone Weil di "essere radicati nell'assenza di luogo" offre una chiave interpretativa stimolante: il mare costringe a un distacco dalle certezze spaziali e materiali, aprendo a una comprensione più profonda dello spazio e del sé in una

condizione al limite. Nella nostra lettura e nella nostra pratica di ricerca-azione, il mare, nella sua concretezza, si oppone a ogni astrazione: è materia, fatica, odori, usura dei corpi e degli strumenti, decomposizione e ricomposizione, è la forza degli elementi naturali e la loro totale imprevedibilità, e non lascia spazio a esercizi puramente speculativi. Si configura come materico, eccedente, travolgente, al tempo stesso esperienza collettiva e individuale, richiede una scelta consapevole e l'assunzione delle conseguenze che ne derivano. Questo posizionamento contribuisce a de-romanticizzare il mare come semplice spazio evocativo, restituendogli invece la sua dimensione più autentica e vissuta. Solo in questo senso, il mare diventa per noi— riprendendo l'espressione di François Gabard che Squarcina riporta tra le sue pagine — la nostra *usine à rêve*, capace di attivare immaginari, relazioni e forme di esperienza condivisa.

*["C'è ancora della grappa? Alziamo il livello"]*